

Urna Semper
Instructor's Name
Storia naturale delle urne,
Un testo introduttivo
25 February 2021

STORIA NATURALE DELLE URNE

Storia naturale delle urne, Riccardo Venturi, edito a Milano, 2200

In giro per il Pincio e per Villa Borghese, lo scrittore austriaco Robert Musil scorge, nascosti tra la vegetazione, dei sarcofagi. Ad attirare la sua attenzione è quello che rappresenta una coppia coricata lungo il coperchio. Il fatto che sia collocato all'aperto in un contesto idillico rende unica l'esperienza: "A Roma si vedono molti di questi sarcofagi; ma in nessun museo e in nessuna chiesa fanno tanta impressione come qui sotto gli alberi, dove le figure si sono stese come durante una gita in campagna, e sembrano rideste da un sonnellino durato duemila anni". Corpi e sorrisi preservati nella pietra e all'ombra delle fronde fino ad oggi: "Quel buon sguardo borghese, innamorato, fedele è sopravvissuto ai secoli; è stato scoccato nell'antica Roma e ora incontra i tuoi occhi"¹.

In questa parabola storica è leggibile la storia *culturale* delle urne e della sepoltura, che coincide con la storia delle società umane e, in parte, con la storia – o perlomeno con le origini mitiche – dell'architettura. Difficile infatti pensare l'architettura senza la funzione funeraria che ha svolto nelle

¹ Robert Musil, "Coperchi di sarcofagi", in *Pagine postume pubblicate in vita*, tr. it. Anita Rho, Einaudi, Torino 1970, 1981, p. 33.

URNE·RIP

chitettura senza la funzione funeraria che ha svolto nelle civiltà antiche e che prende la forma di piramidi o templi maestosi eretti attorno a una spoglia umana. Prima di essere una figura geometrica, la piramide è una dimora che ospita la mummia, quella di un cadavere celebre pronto a raggiungere l'immortalità. Due temporalità lontane – quella della carne e quella della pietra – in cui si tenta di perennizzare la caducità del nostro corpo e della nostra esistenza.

In questa storia ricorrono alcuni stilemi e alcuni materiali, alcune figure e alcuni temi, alcuni riti e alcune pratiche codificate legate alla scomparsa degli umani. Le urne ad esempio hanno spesso una forma cubica e non sferica. "Ch'io ricordi, la storia non registra dèi conici, cubici o piramidali, bensí idoli. Mentre la forma della sfera è perfetta e conviene alla divinità (Cicerone, *De natura deorum*, II, 17)" [...] Origene affermò che i morti risusciteranno in forma di sfere; Fechner [...] attribuì codesta forma, che è quella dell'organo visuale, agli angeli"².

Sin dall'antichità le pratiche funerarie ricorrevano alla cremazione, considerata come il modo più veloce per ottenere le ossa, cui veniva data grande importanza: "'Raccogliere le ossa dalla cenere del rogo (gr. *ostologhêin*, lat. *ossa legere*)', scrive Burkert [*Homo necans Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*], 'è il dovere più sacro dei parenti più stretti'". Un pasto divino dove il fuoco si ciba del cadavere umano o animale. È precisamente a questo punto che interviene l'urna, dove sono raccolte e conservate le ossa e le ceneri: "'Quest'atto è a un tempo un 'comporre' e un 'fondare' (come suggerisce il significato della parola latina *condere*)' [Burkert]. Così un'urna con i suoi contenuti è la concrezione o la ricostruzione della persona che racchiude. È un'ulteriore forma di conservazione e documentazione di un sacrificio"³.

² Jorge Luis Borges, *Altre inquisizioni*, Feltrinelli 1963,1997, p. 100.

³ George Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica. Speculazioni sull'ornato architettonico da Vitruvio a Venturi*, tr. it. Chiara Rodriguez, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 22.

URNE·RIP

Quello che vale per l'architettura ha in realtà una valenza più generale, come ha scritto Jacques Derrida: "la cultura stessa, la cultura in generale, è essenzialmente, in primo luogo, diciamo pure *a priori*, cultura della morte. E di conseguenza *storia della morte*. Non c'è cultura senza culto degli antenati, ritualizzazione del lutto e del sacrificio, luoghi e modi istituzionali di sepoltura, anche nel caso delle ceneri di una cremazione. [...] Il concetto stesso di cultura può sembrare sinonimo di cultura della morte, come se, in fondo, *cultura della morte* fosse un pleonasma o una tautologia"⁴.

Ma potremmo risalire a Giambattista Vico quando fa derivare *humanitas* da *humando*, seppellire, sepoltura, legandolo così all'*humus* del suolo. O al pensiero greco dove nella conoscenza scientifica e non empirica (*episteme*) si sentiva echeggiare il cippo funerario (*epistema*)⁵.

Ora, mi chiedo se, accanto a una storia culturale delle urne che conosciamo bene, esista anche qualcosa come una storia *naturale* delle urne, una storia ovvero che considera la conservazione del corpo umano slegata dall'architettura e affidata agli elementi del mondo naturale. Una storia quindi non solo umana, che includa la sfera animale, vegetale e geologica e c'induca a rinegoziare il rapporto tra umano e non-umano, a rimettere in gioco quell'eccezionalismo umano ribadito dalla nuova era geologica che dall'*anthropos* prende il nome. Una storia naturale delle urne non è pensabile senza quel fenomeno, assai poco naturale, che è il riscaldamento globale, che si voglia chiamare Antropocene, Grande accelerazione (John R. McNeill, Peter Engelke), Nuovo regime climatico (Bruno Latour), Chthulucene (Donna Haraway) o altro.

⁴ Jacques Derrida, *Aporie. Morire - attendersi ai 'limiti della verità'*, tr. it. Graziella Berto, Bompiani, Milano 1999, p. 39.

⁵ Mario Porro, *Ipotiposi. Vagabondare per immagini*, con illustrazioni di Anna Enrica Passoni, Medusa, Milano 2020, p. 72.

URNE VEGETALI

Difficile pensare a un elemento più naturale per le urne che il tronco d'albero. Nella sua cavità veniva adagiato il corpo, lasciato in balia dell'acqua di un fiume o del mare: "Si tratta di una sepoltura, ha notato Jung [...] che pone il morto in un duplice seno, quello dell'albero e quello dell'acqua; il morto è così sicuro di rinascere, perché è stato restituito al grembo materno, rimesso alla madre per essere infantilizzato. I bambini salvati dalle acque (come la Bibbia racconta di Mosè) hanno attraversato la morte, assumono così valore taumaturgico, quasi sacrale"⁶, come ricorda Mario Porro.

Ritroviamo questo tipo di sepoltura persino nell'origine mitica degli ordini architettonici, in particolare del capitello corinzio nella versione di Vitruvio. La storia vede l'architetto Callimaco imbattersi in un sepolcro che capisce appartenere a una giovane donna di Corinto deceduta prima del matrimonio. Un canestro con la sua collezione di tazze è stato posto sopra la tomba dalla sua nutrice o canefora ("colei che porta il cesto"), in accordo alla tradizione di porre accanto al defunto i suoi oggetti preferiti o forse, in questo caso, la dote, ma anche alla "pratica di versare libagioni di vino sulle ossa bruciate di chi è da poco deceduto"⁷. Nonostante alla sua sommità sia stata posta una lastra, "una pianta di acanto crebbe alla base del canestro e le sue propaggini arrivarono fino alla lastra di copertura, e qui si ripiegarono in volute. Callimaco trasformò questa composizione nel capitello corinzio", come racconta George Hersey⁸.

Ecco come un cespuglio spinoso o un involuppo di foglie finisce per custodire o nascondere alla vista il tesoro di una sventurata fanciulla. Da qui deriva non solo il capitello corinzio ma anche le tombe a colonna del-

⁶ M. Porro, *Ipotiposi*, cit., pp. 96-97.

⁷ G. Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica*, cit., p. 68.

⁸ G. Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica*, cit., p. 67.

URNE·RIP

non solo il capitello corinzio ma anche le tombe a colonna dell'antichità, ornate con acanti in bassorilievo alla loro base e un cesto o un'urna sulla sommità.



Capitello Corinzio, 1888, Roberto Rive

A interessarci è soprattutto la metamorfosi dell'urna di pietra che, col passare del tempo, si vegetalizza – “Così il più tardo dei tre capitelli, curiosamente, è quello che più di tutti richiama l'idea dell'albero sacro”⁹. Continua Hersey: “Il racconto di Vitruvio appartiene alla tradizione che assegna agli alberi e agli arbusti una funzione tombale. Per esempio, un ciliegio fu piantato sulla sepoltura di Gerione dopo che Ercole lo ebbe ucciso, e un melograno su quello di Menoico. La tradizione, a sua volta, è legata non solo al valore sacrale degli alberi, ma anche all'idea che i morti si

trasformino in piante, come Adone divenne un anemone e Dafne un alloro. In Ovidio, Venere consacra l'anemone in cui si era trasformato Adone e lo chiama 'monumento' (*Metamorfosi*, X, 725)¹⁰ o *monimenta*.

Difficile non pensare al racconto di Plutarco su Osiride, dio della vegetazione, imprigionato in un baule di legno gettato nel Nilo dal fratello Set. Una volta toccata terra sulle rive di Byblos, sulla costa orientale del Mediterraneo, attorno all'urna lignea cresce un albero di erica che la rinchioda all'interno del suo tronco. L'albero diventa presto un pilastro del palazzo del re di Byblos. Quando la dea Iside, la sposa-sorella che amava il divino re, visita il palazzo, riconosce subito la provenienza vegetale – e

⁹ G. Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica*, cit., p. 71.

¹⁰ G. Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica*, cit., p. 68.

URNE·RIP

provenienza vegetale – e umana – di quel pilastro così diverso dagli altri. Ottenuto il permesso dal re, porta via il baule-urna, lasciando al suo posto l'albero che diventa oggetto di venerazione tra la popolazione. Ma Set, approfittando di un momento di assenza di Iside, durante una battuta di caccia s'impossessa dell'urna e fa a pezzi il contenuto, cioè le *disiecta membra* del fratello, sparpagliandole per tutto l'Egitto. Senza spazientirsi, Iside si mette alla ricerca dei pezzi uno; manca solo il fallo, finito negli abissi marini dove si è trasformato in un pesce. Grazie all'aiuto della sorella Nephtys, che pratica le arti magiche, Iside crea un simulacro del fallo del fratello-sposo, ricomponendone così il corpo e dandogli vita eterna. Diventato immortale, Osiride pesa il cuore dei morti per stabilire se meritino o meno il premio dell'immortalità.

Un caso agli antipodi di urne vegetali, che si oppone a ogni volontà memoriale, si ritrova nel testamento di Sade. Come ricorda lo storico francese Philippe Ariès ne *L'homme devant la mort*, Sade manifesta la volontà paradossale che “si faccia monumento delle tracce della cancellazione che esso richiede e che si faccia una cerimonia dell'assenza di cerimonia”¹¹. In sintesi, Sade vuole che la sua spoglia mortale sia portata a Malmaison vicino a Epernon dove era nato, messa nella fossa del bosco ceduo: “La fossa, una volta ricoperta, sarà cosparsa in superficie di ghiande, affinché in seguito, trovandosi il terreno della suddetta fossa ricoperto e ritrovandosi il bosco ceduo fitto come era prima, le tracce della mia tomba spariscano dalla superficie della terra, così come spero che il mio ricordo si cancellerà dallo spirito degli uomini”¹². Le ghiande diventate ormai alberi inghiottiranno il corpo dello scrittore.

Che ci siamo allontanati dal capitello corinzio e dalla sua mitica origine? Non veramente, se pensiamo che il racconto vitruviano è ripreso da Francesco di Giorgio (*Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*,

¹¹ Cit. in J. Derrida, *Aporie, cit.*, p. 44.

¹² Cit. in J. Derrida, *Aporie, cit.*, p. 74n62.

za per noi notevole che, rispetto a Vitruvio, il canestro con la collezione di tazze posto sulla tomba diventa un vero e proprio sarcofago al cui interno è contenuta la fanciulla di Corinto tutt'intera. Il trattato contiene tra l'altro "discussioni sulle altre colonne, pensate come se racchiudessero figure umane, sigillate, come lo sarebbero in sarcofagi di vimini. Anzi, quando tratta i rapporti numerici che presiedono al proporzionamento del corpo umano, come illustrato dalle colonne antropomorfe, egli mostra lo scheletro all'interno del corpo, che a sua volta sarebbe contenuto nel fusto"¹³. L'elemento architettonico della colonna diventa "una mummia racchiusa in un cesto piramidale".

Che si tratti di Vitruvio o di Francesco di Giorgio, di Osiride o di Sade, non siamo lontani dalla tradizione dell'albero sacro o cosmico, contenente delle divinità non diversamente dalle rocce e dalle montagne e da altri elementi naturali. Per questo gli alberi venivano usati come templi o come urne, "decorati con gli strumenti sacrificali e i materiali impiegati nel sacrificio, e anche con i resti delle vittime: ossa, corna, urne, lampade, avanzi di frutta e verdura, armi. Le pitture vascolari mostrano ghirlande, tavolette votive, fili di perle o astragali, cembali, corone, tamburi o timpani, maschere bacchiche, lance, teschi e altri accessori sacrificali disposti negli alberi e sospesi sopra gli altari, collocati alle loro radici"¹⁴.

Dovremo continuare a cercare urne organiche ancora a lungo nella nostra storia naturale delle urne. A patto di non dimenticare che lo stesso corpo umano è stato considerato come un'urna: secondo il pensiero platonico il corpo (*soma*) è assimilato alla tomba (*séma*), poiché l'anima è imprigionata al suo interno.

¹³ G. Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica, cit.*, p. 86.

¹⁴ G. Hersey, *Il significato nascosto dell'architettura classica, cit.*, p. 15. Cfr. anche Roger Cook, *L'albero della vita. Le radici del cosmo*, Red, Como 1987.

PESTE BIANCA

In una storia naturale delle urne che resta da costruire il ruolo da protagonista spetta senza dubbio al ghiaccio e ai ghiacciai. Questi contengono tracce del passato della Terra, offrendo preziosi dettagli a chi sa leggere i carotaggi studiati dai paleoclimatologi. In Groenlandia, ad esempio, si trova del polline proveniente dall'Asia, che permette, ad esempio, di comprendere in che direzione soffiava allora il vento.

Con il freddo si rischia di morire assiderati. Ma il freddo ha anche la capacità di rallentare se non arrestare il tempo, come fanno bene quei viaggiatori alpini che, nel corso delle loro escursioni, s'imbattono in forme di vita del passato perfettamente preservate: "Mi è capitato di vedere farfalle posate a terra sui ghiacciai, ali distese e colori perfetti, come se le avessero spruzzate di etere un istante prima", scrive il critico e alpinista inglese Robert Macfarlane in *Montagne della mente*¹⁵.

Al proposito, ricorda un celebre esempio risalente al 1833, quando Charles Darwin è alla testa di una carovana di muli che procede lentamente in un labirinto di colonne ghiacciate sul nevaio del Portillo. Di colpo, scrive Darwin, scorge "su una di quelle colonne un cavallo congelato, che pareva posato su un piedistallo, ma con le zampe posteriori tese in aria". Commenta Macfarlane: "L'animale doveva essere scivolato in un crepaccio e chissà per quali movimenti di ghiaccio era stato risputato fuori e sollevato fin lassù. Il corpo era intatto, come se fosse ancora vivo. Il ghiacciaio lo aveva imbalsamato con perizia"¹⁶.

¹⁵ Robert Macfarlane, *Montagne della mente. Storia di una passione*, tr. Paola Mazzarelli, Einaudi, Torino 2020, pp. 210-211.

¹⁶ R. Macfarlane, *Montagne della mente, cit.*, pp. 210-211.

URNE·RIP

Siamo davanti a un vero e proprio *monumento naturale*, a una statua equestre in cui la rappresentazione lascia il posto alla presentazione, alla presentificazione dell'animale con gli arti posteriori tesi in aria, una

Postura inedita per le statue equestri che riempiono lo spazio pubblico. Nessun cavaliere potrà domarlo, nessun imperatore cavalcarlo, non diversamente da *Novecento* (1997) di Maurizio Cattelan, il cavallo in tassi-dermia imbragato in pelle e appeso a un gancio che lo lascia sospeso nel vuoto di una sala del Castello di Rivoli.



Novecento (1997) Maurizio Cattelan

L'esperienza vissuta da Darwin a Portillo mi riporta alla mente le più celebri pagine di *Kaputt* di Curzio Malaparte¹⁷ sui cavalli di ghiaccio. Il contesto non potrebbe essere più dissimile: non siamo più al cuore dell'esplorazione scientifica ma in piena Seconda guerra mondiale, nel rigido inverno del 1941, sul lago Lådoga in Finlandia, nei pressi della foresta di Ràikkola. A dicembre le temperature sono così rigide che, da un momento all'altro, a causa dell'equilibrio termico, l'acqua del mare, dei laghi e dei fiumi gela. "Perfino l'onda marina si ferma a mezz'aria, diventa una curva onda di ghiaccio, sospesa nel vuoto", scrive Malaparte. In tale raggelamento mortale sono coinvolti anche gli animali: "Il lago era

come un'immensa lastra di marmo bianco, sulla quale eran posate centinaia e centinaia di teste di cavallo. Parevano recise dal taglio netto di una mannaia. Soltanto le teste emergevano dalla crosta di ghiaccio. Tutte le teste erano rivolte verso la riva. Negli occhi sbarrati bruciava ancora la fi-

¹⁷ Curzio Malaparte, *Kaputt*, a cura di Giorgio Pinotti, Adelphi, Milano 2009, le citazioni sono tratta dal capitolo "I cavalli di ghiaccio", pp. 61-72.

Negli occhi sbarrati bruciava ancora la fiamma bianca del terrore. Presso la sponda, un groviglio di cavalli ferocemente impennati sorgeva fuori della prigione di ghiaccio”.

Una scena alla lettera agghiacciante ma anche grottesca che, secondo Malaparte, potrebbe uscire dall'immaginazione di un pittore quale Bosch. Seguendo il suo resoconto, durante quell'inverno rigido aveva preso l'abitudine di scendere al lago per sedersi sopra le teste equine, fumando e chiacchierando assieme al suo compagno Svartström: “Guardava le teste di cavalli sporgenti dalla lastra di ghiaccio, quelle morte teste dalla criniera gelida e dura, come di legno, quei lucidi occhi sbarrati, pieni di terrore. Accarezzava con lieve mano i musci protesi, le froge esanguini, le labbra contratte in un nitrito disperato (quel nitrito sepolto nella bocca colma di schiuma ghiacciata). Poi ce ne andavamo in silenzio, e accarezzavamo, passando, le criniere bianche di nevischio. Il vento sibilava dolcemente sull'immensa lastra di marmo”.

Ora, in questo ecosistema trasognato, dimentico del paesaggio di morte che circonda l'autore, il problema non è costituito dal lungo inverno o dalla cosiddetta “peste bianca” quanto piuttosto dall'arrivo della primavera, “morbo insidioso del Nord” che “corrompe e dissolve la vita che l'inverno ha custodito e protetto gelosamente nella sua prigione di ghiaccio, e reca i suoi doni funesti, l'amore, la gioia di vivere, l'abbandono ai lievi pensieri e ai sentimenti lieti, il piacere dell'ozio, della rissa, del sonno, la febbre dei sensi, le illuse nozze con la natura”.

Al disgelo si accompagna anche l'odore fetido dei cavalli morti ormai in putrescenza, trasportato lontano dal vento, “un odore grasso, tiepido, addolcito dall'odor di resina che mandavano i pini e dal sentore magro delle betulle”. Un puzzo percepito dagli umani come dai cavalli vivi che non smettono di nitrire. Non resta che restituirli alla terra e seppellirli: “Una cinquantina di carogne erano ammucchiate di traverso sulle slitte: non più rigide, ma molli, gonfie, le lunghe criniere bionde sciolte dal disge-

URNE·RIP

acquosi". Immagine della disfatta dell'Europa nel periodo bellico all'interno di *Kaputt*, si fa per noi immagine potente del ghiaccio come urna naturale.

Ne troviamo molti esempi nella storia dell'alpinismo. Penso in particolare alle spedizioni sull'Everest di George Mallory. Nel 1924, al campo 3 sito ai piedi della montagna, "ritrova le bombole di ossigeno abbandonate dalla spedizione del 1922 accanto al rozzo monumento di pietre eretto in memoria dei sette sherpa morti sotto la valanga. Lo stupisce quanto poco sia mutato il luogo da allora: il freddo e la quota hanno svolto la loro opera di conservazione, fermando il tempo. Nulla invecchia lassù; la neve si limita a mutare forma e disposizione, accumulandosi ora qui ora là attorno al monumento. Non c'è nulla che testimoni il passare del tempo"¹⁸. Oltre alla vita animale, il ghiaccio custodisce così la memoria delle spedizioni precedenti.

L'essere umano non ne è escluso, e a farne le spese sarà lo stesso Mallory, scomparso nel 1924 assieme al suo accompagnatore e ritrovato solo nel maggio del 1999 a 8200 metri di quota, in ottime condizioni, "a faccia in giù sulle ripide cenge di detriti della parete nord, con le braccia in alto, leggermente allargate, come se, scivolando, avesse cercato di fermarsi piantando le unghie nella roccia. Decenni di vento e di gelo gli avevano strappato di dosso gli abiti, ridotti a brandelli. Ma le basse temperature di quelle quote avevano conservato intatto il suo corpo. La schiena mostrava ancora il rilievo della muscolatura sotto la pelle resa di un bianco brillante dalle intemperie. Il corpo non si era putrefatto, ma pietrificato: la carne aveva tutta l'apparenza della pietra. Quando le fotografie scattate dalla spedizione fecero il giro del mondo, molti paragonarono quel corpo a una statua di marmo bianco"¹⁹.

¹⁸ R. Macfarlane, *Montagne della mente, cit.*, p. 252.

¹⁹ R. Macfarlane, *Montagne della mente, cit.*, p. 258.

URNE·RIP

cazione, un *divenire geologico* che arresta ogni fluidità, il contrario delle ceneri e delle ossa generate dal fuoco della cremazione.

Un processo proprio del ghiaccio, ovvero dell'acqua allo stato solido, ma non della sua versione liquida o dell'elemento terrestre: "Scorrendo la letteratura di montagna ci si imbatte in una quantità di ritrovamenti di cadaveri che paiono vivi. A differenza del mare, che restituisce corpi gonfi e consumati dai pesci, e della giungla, dove l'esploratore al massimo può sperare di trovare un casco coloniale ammuffito sopra un mucchietto di ossa, in montagna, come nelle regioni polari, il gelo ferma il tempo"²⁰.



George Mallory, *Ritrovamento del corpo*, 1999

Macfarlane ricorda al riguardo un racconto di Charles Dickens, *Piccola Dorrit* (1855-57) su un gruppo di viaggiatori che, colpiti da una bufera di neve, trova rifugio in un ospizio sul valico del Gran San Bernardo. In una casupola dei paraggi giacciono i corpi di altri viaggiatori che, meno fortunati di loro, avevano trovato la morte lassù in montagna: "La madre, sorpresa dalla tempesta molti inverni addietro, ancora in piedi nell'angolo

²⁰ R. Macfarlane, *Montagne della mente*, cit., p. 212.

congelato con la mano sulla bocca, in un gesto di paura o di fame, e che ancora, ad anni di distanza, vi posava sopra le labbra rinsecchite. Che orribile compagnia, lassù misteriosamente riunita!"²¹.

Anche loro, come Mallory, statue di marmo bianco. Versioni naturali delle fantasie contemporanee sulla criogenesi, che studia la conservazione dei corpi a bassissime temperature grazie all'interazione con dispositivi elettronici. Don DeLillo ne ha fatto il motore narrativo di uno dei suoi ultimi romanzi, *Zero K* (2016).

ÖTZI, ARCHIVIO DELLA SPECIE UMANA

Una storia naturale delle urne, come accennavamo prima, s'incrive nel contesto più ampio dell'Antropocene. Lo scioglimento dei ghiacciai ne è una dimostrazione, perché è proprio a causa di questo fenomeno – così drammatico che Peter Wadhams, uno dei massimi glaciologi, ha intitolato il suo libro *Addio ai ghiacciai. Rapporto dall'Artico* – che i ritrovamenti si sono moltiplicati. In genere si tratta di ossa umane e animali, conservatisi nel corso di migliaia di anni grazie alle basse temperature.

Inaspettato ed eccezionale è tuttavia il caso Ötzi o l'uomo di Similaun, restituito nella sua integralità da un crepaccio sul ghiacciaio Graftferner, al confine tra Italia e Austria, a 3200 metri d'altitudine. Quando spuntano fuori la testa e le spalle di un uomo si pensa a un escursionista che ha perso l'equilibrio. Non ha segni di decomposizione, la pelle è secca, i bulbi oculari sono al loro posto; presto ci si rende conto che l'uomo ritrovato è molto più antico di quanto si creda.

Il risultato delle analisi è strabiliante: Ötzi risale a oltre 5300 anni fa, cioè mille anni prima le piramidi. Si tratta del più antico corpo umano mai ritrovato. Un evento inedito se pensiamo che gli archeologi non hanno mai

²¹ R. Macfarlane, *Montagne della mente, cit.*, p. 212.

corpo intero ma con ossa o denti da cui ricavano informazioni genetiche. Qui invece siamo davanti a una criogenesi *avant la lettre*: il corpo si è conservato bene perché ibernato; si è asciugato col soffio del vento e col sole; le rocce lo hanno protetto formando una sorta di trincea, tre metri di neve lo hanno presto ricoperto. Non si è decomposto dopo il decesso perché i batteri, a quell'altitudine, non sono sopravvissuti. Più che una mummia imbalsamata, cioè artificiale, è una mummia naturale, congelata nel e dal tempo. È la montagna ad averlo preservato tale e quale fino ai giorni nostri, malgrado i corpi siano in genere trascinati dall'acqua dei fiumi, dove finiscono per amalgamarsi ad altri detriti.

Detto altrimenti, Ötzi è un vero e proprio archivio della specie umana o una biblioteca, come suggerisce Patrick Hunt, un archeologo sui generis della Stanford University, autore tra l'altro di due monografie su Caravaggio e Rembrandt²².

L'uomo delle nevi viene sottoposto alle analisi scientifiche più sofisticate a nostra disposizione. Man mano si sciogliono anche i misteri che avvolgono la sua esistenza: si tratta di un uomo alto 1,57m, un cacciatore o un pastore, probabilmente non un contadino stando alle sue mani. Le ossa indicano che aveva una quarantina d'anni.

Nei paraggi vengono ritrovati gli strumenti che aveva con sé al momento della morte: un coltello con lama in selce (materiale proveniente da lontano, segno che la comunità cui l'uomo apparteneva praticava il commercio), un arco, un cappello di pelliccia, pantaloni a toppe, una faretra con dodici frecce, le scarpe di cui una ancora calzata, il borsello di pelle legato in vita, una foglia di acero per accendere il fuoco. Ma anche un fungo che, essiccato, brucia a lungo, o il poliporo della betulla, un altro fungo utilizzato come pronto soccorso grazie all'acido poliporenico che contiene, un ottimo agente contro le infezioni batteriche, come il verme

²² *Otzi, l'uomo venuto dal ghiaccio*, documentario del National Geographic, <https://www.youtube.com/watch?v=K5KrNZa-ZQP0>. Cfr. anche *Le mystère Otzi. L'homme des glaces*, 2005, Arcades Video; altro BBC.

URNE·RIP

verme che Ötzi ha contratto. E persino un'ascia in rame che sorprende gli archeologi: vuol dire che il popolo cui Ötzi apparteneva sapeva estrarre il rame dalla roccia, portandola a 1085 gradi, suo punto di fusione.

Sulla sua pelle vengono rilevati sessantuno tatuaggi in polvere di carbone, divisi in diciannove gruppi e distribuiti in ogni parte del corpo: marchi di clan, come si ipotizza nel 1991? O forse, come si tende a pensare in seguito, quei tatuaggi avevano uno scopo terapeutico, essendo collocati in corrispondenza di un'articolazione (Ötzi soffriva di artrite) o punti in cui aveva un fastidio o una ferita? Il più recente, ad esempio, è collocato in corrispondenza di una costola rotta. Che il tatuaggio funzionasse come una sorta di anti-dolorifico, un segno magico?

Decisivo lo studio dello stomaco, che ha preso diversi anni perché, malgrado i numerosi esami cui è stato sottoposto il corpo di Ötzi, quest'organo era sfuggito di vista in quanto non era lì dove gli scienziati se lo aspettavano seguendo l'anatomia. Infatti nel corso dei cinquanta secoli in cui è rimasto adagiato su una roccia, il corpo si è appiattito al punto che alcuni organi si sono spostati e lo stomaco è finito all'altezza dei polmoni. Al suo interno è contenuto ancora l'ultimo pasto di Ötzi prima di salire così alto in montagna: cereali (farro piccolo), grassi, carne di cervo e di stambecco. Era un'epoca di passaggio da una società di cacciatori ad una di agricoltori. Il polline ritrovato – che cresce a diverse altitudini – permette inoltre di ricostruire i suoi spostamenti.



Corpo di Ötzi, South Tyrol Museum of Archaeology

quali il corpo va ricongelato. La ricostruzione del DNA non è semplice perché l'umidità interna alla mummia naturale rende delicata l'estrazione del DNA dai campioni di ossa. Alla fine viene ricostruito il 96% del suo DNA. Sappiamo così da alcuni marcatori che aveva gli occhi marroni, che gli esseri umani contemporanei più vicini a lui non provengono dalle Alpi, dove è stato ritrovato, ma dalla Sardegna (Shardana). Che soffriva di una malattia cardiovascolare, come indicano le arterie indurite che lo rendevano un soggetto a rischio infarto. Un elemento che lo affratella a noi: le sue arterie sono simili a quelle di un uomo del XXI secolo. Viene identificata anche la malattia di Laim, causata da un batterio che l'uomo contrae dalle zecche.

Ma non sono queste malattie ad aver causato la morte di Ötzi né altre cause naturali. La tomografia mostra infatti la punta di una freccia conficcata dietro la schiena, al livello di un'arteria. Il primo essere umano di cui abbiamo traccia è morto ammazzato. Che l'odio sia più antico dell'amore come aveva intuito Freud?

Le domande che restano aperte malgrado le analisi scientifiche sono tante, a partire dalla ragione che hanno spinto questo nostro antenato a partire da una piana di trecento metri per compiere una scalata fino a 3600 metri, avventurandosi a quelle altezze seguito, forse di nascosto, dal suo assassino.

Di certo, la vita postuma di Ötzi nel XX e XXI secolo, la sua *second life* non è meno avvincente di quella della sua epoca.

Ritrovato nei pressi dello spartiacque che divide Italia e Austria, è stato oggetto di una controversia tra i due paesi che ne rivendicavano l'appartenenza. Italiano o austriaco? Una domanda che suonerebbe curiosa alle orecchie di Ötzi. Alla fine l'ha spuntata il nostro Paese per 90 metri; se non fosse stato colpito da quella freccia, se fosse sopravvissuto pochi minuti in più, si sarebbe trovato in mano austriaca.

URNE·RIP

Dopo la geopolitica, è la volta dell'arte. Per preservare al massimo la sua spoglia, viene ingaggiato il paleo-artista Gary Staab per realizzarne una copia in 3D. Staab è specializzato nella creazione di repliche di creature estinte. Ritrovato in un crepaccio, l'"originale" è ora conservato in una cripta artificiale del museo di Bolzano, a soli 50km da dove è stato ritrovato, con la temperatura regolata a meno 6,5 gradi e 98% di umidità relativa. A preservarlo non sono più le temperature glaciali ma un sofisticato apparato tecnologico non lontano dalla criogenesi.

Congelato qui per sempre, è visibile dall'esterno solo attraverso un piccolo oblò. Esce solo una ventina di minuti ogni anno, anno e mezzo, perché il suo corpo resta una miniera inesauribile d'informazioni. Dopo la scomparsa di Ötzi, si calcola che circa cento miliardi di esseri umani hanno vissuto su questa Terra. Difficile dire quanti ne vivranno dopo di lui.

"Nella parola inglese per dire tomba, *grave*, sono sepolti quattro distinti significati: la gravità, quella forza misteriosa che attira tutti i corpi giù, verso il centro della terra; la *gravitas* romana, una ponderosa dignità; la tomba vera e propria, dove è deposto il corpo per l'ultimo riposo; e infine gravidanza, gravidanza"²³, come scrive James Hillman ne *La forza del carattere*, il più bel libro che mi sia capitato di leggere sulla vecchiaia.

²³ James Hillman, *La forza del carattere. La vita che dura*, tr. Adriana Bottini, Adelphi, Milano 2000, p. 115.